

Intervista a Gabriele Del Grande

26/08/2007



fonte img: rainews24.it

“Mamadou va a morire” è il libro-inchiesta pubblicato dalla Infinito Edizioni, da poche settimane in libreria, maturato dopo ventimila km percorsi lungo le coste del Marocco, Tunisia, Sicilia, Grecia, Algeria, Senegal, Libia e Turchia. La rotta scelta non è casuale. Le coste, infatti, sono le stesse dove dal 1988 hanno trovato la morte circa diecimila clandestini nell'intento di superare la fortezza Europa. L'autore è Gabriele Del Grande, giovane giornalista dell'agenzia “Redattore Sociale” e autore dal 2006 di Fortress Europe, il blog più cliccato dai giornalisti che si occupano di immigrazione. Il viaggio, effettuato attraverso le frontiere grazie al supporto delle onlus locali, è durato tre mesi, dall'ottobre al dicembre 2006, periodo durante il quale l'autore ha raccolto le testimonianze incrociate nei paesi di provenienza di quanti si preparano ad affrontare il “viaggio della speranza”, o dei familiari delle vittime. Madri, mogli, figli che attendono, il più delle volte invano, di avere notizie dei propri cari, sperando non siano annegati nei mari attraversati dalle “carrette della morte”, o nel deserto del Sahara, dove il più delle volte i clandestini vengono rispediti dopo essere stati arrestati durante le retate notturne volute dai governi locali per scoraggiare la clandestinità. Il libro-reportage diventa così un libro-denuncia, scritto con coraggio e professionalità. Contattato per EuMagazine, Gabriele Del Grande accetta di rilasciare un'intervista e ci parla del suo libro destinato a suscitare polemiche. D. “Mamadou va a morire” è nato dopo tre mesi vissuti in un viaggio che lo ha condotto sulle rotte dove trovano la morte molti immigrati clandestini. Già laureato e giornalista per una nota agenzia di stampa, cosa l'ha convinta ad abbandonare tutto per fare questa esperienza? Cosa pensava questo viaggio le avrebbe dato in più rispetto ai dati e ai fatti di cui era già in possesso tramite il blog da lei gestito sulle vittime dell'immigrazione? R. Da più di un anno lavoravo sull'immigrazione clandestina, al progetto del blog di

Fortress Europe (<http://fortresseurope.blogspot.com>). E nel giugno del 2006 avevo collaborato alla realizzazione di un servizio della tv svizzera italiana RTSI, proprio sulle vittime dei naufragi. Un lavoro fondamentale, che mi mise in contatto con le testimonianze di decine di persone che avevano attraversato il deserto del Sahara e le carceri libiche, i cui racconti gettavano luce su un mondo fino allora a me sconosciuto. Da lì la decisione di partire è stata rapida. Bisognava andare a verificare quello che stava accadendo a sud di Lampedusa. Erano fatti troppo gravi per rimanere inascoltati. La contemporanea proposta della casa editrice Infinito, che mi aveva contattato ad agosto per scrivere un libro sul tema, ha aiutato a fare rotta sul Mediterraneo. D. Chi è Mamadou, il nome da cui prende il titolo il libro? R. Mamadou è il nome di tutte le vittime dell'emigrazione clandestina. Fortress Europe ha documentato ad oggi 9.304 vite spezzate dai naufragi, dal Sahara, dai viaggi nei camion o nei vani carrello degli aerei. Ebbene, dietro ogni nome si cela una storia, un volto, un nome, e una rete di relazioni, familiari, amici, mogli e mariti, figli e genitori. Perché è tutto vero, non parliamo di fantasie, né di statistiche. Ma per capirlo bisogna andare a incontrare le famiglie, come ho fatto in Marocco, a Khouribga; bisogna leggere le date di nascita sulle lapidi degli aventuriers annegati: 1980, 1984, 1982. Bisogna vedere la pila di scarpe raccolte dal mare, insieme ai resti dei naufraghi, da Mohsen Lidhiheb, a Zarzis, tra Tunisia e Libia, e finite al Museo della memoria del mare della stessa città, dove esiste l'unico monumento alla memoria di questa carneficina. D. Durante la presentazione del libro avvenuta in Campidoglio, lei ha affermato che nel suo libro vengono messe in luce le due realtà dei viaggi della speranza: le vittime dell'immigrazione e quelle della repressione. Cosa intende? R. Ormai non si muore solo nel mare. Si muore anche nelle carceri libiche e nelle deportazioni nel deserto, in Niger, in Sudan e in Mali. L'Unione europea sta chiedendo ai Paesi del Maghreb di guardare le proprie frontiere, impedendo che ci si imbarchi per il nord. Ma tutto questo viene fatto in modo criminoso. Il libro documenta ampiamente retate notturne, arresti arbitrari, detenzioni senza processo, per mesi, in carceri sovraffollati e insalubri, dove la tortura, le violenze, gli stupri, sono praticati con sistematicità. E documenta anche la pratica del riaccompagnamento alla frontiera, anche laddove la frontiera è il deserto del Sahara. Quattrocentocinquanta deportati dal Marocco

all'Algeria nel dicembre 2006, tra cui due morti, una gravidanza interrotta al sesto mese, sei donne stuprate. Cinquecentocinquanta subsahariani deportati l'anno prima dall'Algeria al Mali, di cui molti ancora oggi bloccati in pieno deserto, in terre di nessuno. Sono i giovani bloccati al confine, senza soldi per partire né per ritornare. Alcuni perdono il lume della ragione di fronte al peso del proprio fallimento e di fronte alle tante, troppe violenze subite. Ancora oggi, quattrocentocinquanta eritrei sono detenuti a Misratah in Libia. Rischiano l'espulsione e quindi l'arresto in patria. Perché sulle rotte per l'Europa viaggiano anche i richiedenti asilo politico. Per loro non c'è nessun'altra via per raggiungere la protezione sperata, se non quella di buttarsi in mare e sperare di arrivare. La società civile dell'Europa deve conoscere il prezzo umano del contrasto dell'immigrazione clandestina via mare. Stiamo appaltando il lavoro sporco a paesi tutt'altro che democratici. E a farne le spese sono i migranti che alle reti mafiose dei trafficanti si sono affidati perché le nostre leggi li hanno definitivamente tagliati fuori da ogni possibilità legale di viaggiare verso il Vecchio Continente. E attenzione, perché se da un lato la Libia si fa vanto di arrestare duemila stranieri ogni mese, dall'altro nessuno di loro è sottoposto a interrogatori per smantellare le reti dei viaggi illegali, e al contrario, in moltissimi casi è la stessa polizia a vendere il secondo biglietto ai detenuti, rimessi in libertà sotto tangenti facilmente pagabili con un comodo Western Union. D. Durante questo viaggio è venuto a conoscenza di qualcosa che ha particolarmente destato il suo stupore e che ignorava fino ad oggi? R. Sicuramente la cosa che più mi ha colpito sono le condizioni della repressione contro questi viaggi. Torno a dirlo con una storia. Quella di una donna eritrea, venticinque anni, arrestata in acque libiche con il bambino di tre mesi e caricata col piccolo e con altre sessanta persone in un container trainato da un camion militare verso il confine sudanese. Due giorni di viaggio, i portelloni chiusi, al buio, senza acqua né cibo, sotto il sole del deserto, stipati come bestie al macello. E poi tre mesi nel carcere di Kufrah, il cui nome fa venire ancora la pelle d'oca a chi ci ha passato anche solo pochi giorni. E lì le violenze, gli abusi, la malnutrizione, le malattie, il sovraffollamento. E poi la deportazione. Un altro camion diretto a sud, sulle piste di sabbia verso il confine sudanese. Si è salvata solo grazie ai soldi di pochi deportati a bordo del camion, che con una colletta hanno pagato

per tutti e hanno corrotto l'autista per farsi riportare indietro, altrimenti sarebbe morta. Come tanti. Come gli ultimi trentaquattro a Tumu, al confine tra Libia e Niger. I loro corpi seccati dal sole li ha visti un ivoriano appena un mese fa. Lui ce l'ha fatta. E' sbarcato da due settimane a Lampedusa. Di tutto questo nessuno sa in Europa, eccetto i superstiti, la cui voce però non è raccolta da nessuno. D. In un'intervista, parlando delle cifre delle vittime dell'emigrazione clandestina, lei ha dichiarato: "Se morisse solo un decimo di italiani sulle rotte africane scoppierebbe un caso internazionale, mentre diecimila e più morti sulle rotte clandestine non fanno notizia e non destano indignazione". Come si è spiegato una tale assenza di interesse per quella che i dati indicano come una vera carneficina umana? R. Credo sia un duplice problema. Da un lato una cultura cinica e razzista che porta comunque a dare meno peso alle vite degli altri. Dall'altro un meccanismo di assuefazione alle notizie che interessa tutti i fenomeni, dalla guerra in Iraq ai morti sulle strade, dal conflitto israelo palestinese alle morti bianche sul lavoro. Ma certo c'è una discriminante in più, dovuta alla rappresentazione di queste tragedie, raccontate come problemi degli altri, di gente a cui nessuno ha chiesto di partire, che un po' se la sono andata a cercare. In questo la responsabilità dei media è gravissima, incapaci di rendere la drammaticità di queste vicende. Ma non sono soltanto i giornali che dovrebbero alzare la voce. Dov'è finita la società civile? E penso alle associazioni italiane ma anche alle associazioni nei paesi di origine e transito e alle associazioni degli immigrati in Italia. Chi ce l'ha fatta dovrebbe raccontare e gridare a squarcia gola quello che sta succedendo a poche miglia di mare da noi. E' una vera caccia all'uomo, una guerra aperta ai migranti. Non parliamo poi delle responsabilità dei governi, europei e africani, incapaci di affrontare di petto e non in modo populista e strumentale la questione migrazioni. Il Mediterraneo è diventato un cimitero. Qualcuno deve fare qualcosa. Non basta chiedere alla riva sud di farsi nostra gendarme. Il problema è a monte ed è scritto tra le righe di leggi sull'immigrazione che paradossalmente favoriscono i flussi illegali. Finché non si apriranno spiragli per la mobilità, il problema non si risolverà in nessun modo. Con la repressione, chiusa una rotta se ne apre un'altra. La storia degli ultimi anni lo insegna. D. Per scrivere questo libro ha indossato i panni dell'emigrante e ha percorso ventimila km. Un anno prima

aveva vissuto un'esperienza analoga vivendo per venti giorni per strada insieme ai senza tetto. Dall'esperienza è nato un apprezzato reportage, "Storie di una città vista di spalle". Lei ripropone un giornalismo d'assalto legato alle grandi firme del passato, oggi oramai sostituito dal giornalista che comodamente seduto davanti il suo pc, attende le notizie inviate dalle agenzie di stampa. In un certo senso il suo giornalismo vuole essere anche un "ammonimento" al giornalismo attuale "da poltrona" e un invito a scavare di più nella notizia senza timore di ritorsioni? R. Io ripropongo semplicemente la narrazione della realtà, senza pretendere di ammonire nessuno né tantomeno di proporre un tipo di giornalismo piuttosto che un altro. Certo che il giornalismo di oggi mi sembra molto più comunicazione che narrazione. E' un intero sistema costruito su comunicati stampa e dichiarazioni. Un sistema più attento alle polemiche della politica e al gossip che al dato reale. Ed è un sistema strisciante, devoto all'autorità e servile rispetto alla politica. Un sistema che riproduce se stesso, perché nella frenesia di correre sulle notizie, specie quando la priorità delle notizie è dettata dalle futili polemiche del teatrino politico, si perde materialmente il tempo di andare a fare approfondimenti. Fortunatamente però, le belle eccezioni ci sono, e sono tante, soprattutto su internet, soprattutto tra i giovani, ai quali però, come in ogni settore in Italia, sono lasciate soltanto le briciole. D. Lei era un operatore sociale. Da dove nasce la passione per il giornalismo? R. Sono stato molte cose, nonostante la giovane età. Comunque sì, durante gli studi universitari in Studi orientali, lavoravo di notte come operatore sociale in un dormitorio per senza fissa dimora, a Bologna, e intanto lavoravo allo sportello dei Rifugiati alla Caritas della città. Nasce lì la mia sensibilità per l'immigrazione. Allora avevo come coinquilini un togolese, un camerunese e un congolese. Grazie a loro ho imparato il francese e qualche espressione in Lingala. L'idea del giornalismo nasce lì. Dalla necessità di raccontare, di scaricare il peso dei racconti, di passare il testimone di storie ferite.

Firma: Marzia Pomponio

Stampa articolo - Invia articolo a: